



Roberta Mullini – Università di Urbino

Quando Conan Doyle indaga: il centenario del caso Edalji tra realtà e finzione

roberta.mullini@uniurb.it

1. I FATTI

Se si inserisce sul sito di Google il nome “George Edalji” si scopre che vi sono moltissimi riferimenti: direi che oggi (2007) ciò deriva dal fatto che due anni fa uscì il romanzo *Arthur & George* del famoso scrittore inglese Julian Barnes, una ricostruzione romanzata degli avvenimenti che misero in contatto Arthur Conan Doyle con le vicende di questo sconosciuto signore di origine Parsi. Prima, infatti, ritengo che George Edalji fosse noto solo ai biografi di Doyle, ai lettori di tali biografie e a coloro che si interessano della storia giudiziaria inglese del primo Novecento, mentre penso che ben poco ne sapessero gli appassionati di Sherlock Holmes.

Nel 1903, dopo un processo giudicato, a posteriori, poco corretto e che aveva usato prove inaccettabili e tendenziose, George Edalji – giovane legale, figlio di un pastore anglicano di origine Parsi abitante a Great Wyrley nella regione del South Staffordshire, poco lontano da Birmingham, e di una donna scozzese – fu condannato a sette anni di prigione in quanto ritenuto colpevole di aver mutilato e ucciso un cavallo e di aver scritto una lunga serie di lettere anonime. Suscitate dalle rimostranze della famiglia, presto iniziarono campagne in difesa dell'imputato, tanto che – senza alcuna spiegazione – Edalji fu liberato alla fine del 1906. Doyle venne a conoscenza del caso dalla stampa che ne dibatté a lungo (a favore e contro), tanto che all'inizio di gennaio del 1907 i due si incontrarono. Doyle da subito, secondo quanto scrisse nella autobiografia e soprattutto in un famoso articolo apparso sul *Daily Telegraph* poco dopo in quell'anno, riconobbe in Edalji un esempio di “miscarriage of justice” (Doyle 1985: 36), vale a dire che lo ritenne da subito innocente. Al solo primo sguardo, infatti, Doyle notò la grave miopia e l'astigmatismo di George, difetti che gli rendevano sicuramente impossibile muoversi di notte per la campagna, superare ostacoli

non indifferenti come siepi, fossi e il percorso di una ferrovia (tutti frapposti tra la sede della parrocchia paterna e il luogo del delitto). Da qui Doyle iniziò a studiare il caso, a incontrare persone, a verificare campioni di scrittura, a cercare prove a favore, a individuare i motivi reconditi della sentenza iniziale, tanto piena di errori e di pregiudizi secondo lui. Riuscì anche a far riesaminare il caso dallo Home Office, ma la definitiva assoluzione di Edalji ‘per non aver commesso il fatto’ non fu accompagnata da alcuna forma di risarcimento per i tre anni trascorsi ingiustamente in carcere. Anzi, la commissione di revisione dichiarò che Edalji, innocente delle uccisioni, era tuttavia colpevole di aver scritto le lettere anonime, rendendosi così causa dei suoi stessi mali (“he had to some extent brought his troubles upon himself”, recitava la relazione della commissione del riesame, cit. in Doyle 1985: 19). Nonostante la campagna di Doyle (che, dopo aver raccolto prove per lui inoppugnabili, scrisse anche indicando chi a suo parere era il vero colpevole), quindi, la ‘assoluzione’ di Edalji non fu completa, anche se il giovane avvocato fu riammesso a novembre dello stesso 1907 alla professione che esercitò sino alla morte nel 1953.

Un risultato molto rilevante, tuttavia, fu ottenuto, anche se non certo a vantaggio di Edalji: in seguito a questo caso e ad un altro simile, la Gran Bretagna si dotò della Corte di Appello nello stesso anno 1907, proprio per riesaminare casi di errata applicazione della giustizia.

1.1. *Le fonti*

Il mio intervento utilizzerà prevalentemente tre fonti: il romanzo di Barnes, il volume di Gordon Weaver, *Conan Doyle and the Parson's Son* pubblicato nel 2006, e gli scritti di Doyle (raccolti in Doyle 1985). Weaver dichiara di essere venuto a conoscenza del caso attorno al 1980, ma di essercisi dedicato solo vent'anni dopo sino alla pubblicazione della sua ricerca nel 2006 (Weaver 2006: 13)¹. Questo volume offre una meticolosa ricostruzione dei fatti, utilizzando le fonti giudiziarie, gli atti del processo, i documenti del Public Record Office, le testimonianze pubbliche e private di Doyle e di altri sostenitori di Edalji.

I testi di Doyle, invece, permettono di leggere dall'interno e senza filtri le ipotesi e i metodi di lavoro dello scrittore, applicati non alla propria scrittura, ma a un'indagine ‘poliziesca’, come se Doyle si proiettasse nel suo personaggio più famoso, o se Sherlock Holmes ispirasse l'operato del suo autore.

¹ L'autore non cita il romanzo di Barnes, ma sicuramente l'uscita del suo studio subito dopo quella del romanzo appare non casuale: anche se non c'è una diretta relazione tra i due, si può senz'altro ipotizzare che la stampa di *The Parson's Son* sia stata accelerata dal successo dell'opera narrativa di Barnes. Non sempre, tuttavia, il testo di Weaver è utile per reperire i riferimenti, poiché – anche se sempre indicate – le fonti sono spesso citate sommariamente (a volte senza indicazioni di pagina, ad esempio).

2. DOYLE, HOLMES ED EDALJI

2.1 Tra realtà e finzione narrativa

The first sight which I ever had of Mr. George Edalji was enough in itself to convince me both of the extreme improbability of his being guilty of the crime for which he was condemned, and to suggest some at least of the reasons which had led to his being suspected. He had come to my hotel by appointment, but I had been delayed, and he was passing the time by reading the paper. I recognized my man by his dark face, so I stood and observed him. He held the paper close to his eyes and rather sideways, proving not only a high degree of myopia, but marked astigmatism. (Doyle 1985: 35)

Arthur is late for his appointment with George Edalji at the Grand Hotel, Charing Cross; business with his bank has detained him. Now he enters the foyer at speed, and looks around. It is not difficult to spot his waiting guest: the only brown face is sitting about twelve feet away from him in profile. Arthur is about to step across and apologize when something makes him hold back. [...]

So: preliminary inspection reveals that the man he is about to meet is small and slight, of Oriental origin, with hair parted on the left and cropped close; he wears the well-cut, discreet clothing of a provincial solicitor. [...] Edalji, like many another man in the foyer, is barricaded between newspaper and high-winged chair. Yet he is not sitting quite as others do: he holds the paper preternaturally close, and also a touch sideways, setting his head at an angle to the page. Dr Doyle, formerly of Southsea and Devonshire Place, is confident in his diagnosis. Myopia, possibly of quite a high degree. And who knows, perhaps a touch of astigmatism too. (Barnes 2005: 293-4)

Il primo brano è l'inizio dell'articolo che Doyle scrisse il 9 e 11 gennaio 1907 sul *Telegraph* con preghiera che non fosse coperto da *copyright*, perché potesse essere riprodotto anche su altri giornali (cosa che avvenne). Il secondo è l'elaborazione che Barnes ne ha fatto nel suo romanzo. Come si può notare immediatamente (e questa sarà la cifra di tutta l'opera narrativa), Barnes ha solo leggermente mutato la sua fonte, l'ha corroborata di qualche informazione in più, informazione che non nuoce alla veridicità e alla verosimiglianza degli eventi. Semmai, il romanziere ha arricchito Doyle di doti e di modi da Sherlock Holmes, alla ricerca dei dettagli (i capelli corti, l'abito da avvocato di provincia), sottraendogli però la sicura certezza della sua diagnosi: la miopia di Edalji è *forse* elevata, *probabilmente* la sua vista soffre anche di astigmatismo. Il brano di Doyle, invece, è molto più categorico a questo proposito, quando dice che Edalji soffre di un *elevato* grado di miopia e di un *marcato* astigmatismo.

Barnes non ha scritto un romanzo, storico indubbiamente, dedicato solo all'incontro tra i due: anzi, sino a questo punto la narrazione si sdoppia in continuazione alternando paragrafi dedicati ai due protagonisti che ora sono uniti,

per indagarne la formazione, le aspirazioni, la vita così diversa e in ambienti tanto disparati, la carriera e il matrimonio dalla parte di Arthur, le tristi e angoscianti avventure giudiziarie e le vicissitudini spesso da incubo dalla parte di George. Anzi, cosa che l'inventore di Sherlock Holmes non potrebbe mai aver inserito nel proprio articolo, Barnes dedica pure un capitoletto al vero uccisore di cavalli, naturalmente assumendo gli abiti del narratore reticente che non può rivelare al lettore l'identità del colpevole, ma ne narra le imprese (ma è anche vero, però, che Barnes non aveva a disposizione nessuna deposizione del vero colpevole del misfatto, visto che nessuno – eccetto l'innocente Edalji – fu mai arrestato e accusato del delitto). E proprio su tale assenza Barnes costruisce una delle pagine più belle, a mio parere, del suo romanzo. Senza fonti, può solo immaginare le mosse dell' 'uomo che sussurrava ai cavalli' (e credo che un tocco di intertestualità qui sia rinvenibile con il romanzo di Nicholas Evans del 1995 da cui Robert Redford trasse il famoso film omonimo nel 1998). Questo maligno 'intrattenitore' di cavalli si muove con delicatezza e con abilità, solo che lo fa per uccidere, non per salvare un cavallo come nel romanzo di Evans:

As soon as he became aware that the horse had noticed his presence, he stopped and began to talk very quietly.. The words themselves were a gabble of nonsense; it was the tone, calming and intimate, that mattered.[...] Still he made no sudden move, but continued as before, murmuring, gazing, standing straight, waiting. (Barnes 2005: 101)

E solo dopo aver guadagnato la fiducia del cavallo, il suo assassino “reached underneath to his belly. The horse barely gave a start” (102), andandosene poi con passo sicuro e senza più fiatare.

Questa abilità nell'attaccare il bestiame, pur non presente in Doyle, è però nascosta in quanto l'autore scrive a proposito della sua certezza che Edalji sia innocente, subito dopo il loro primo incontro:

The idea of such a man scouring fields at night and assaulting cattle while avoiding the watching police was ludicrous to anyone who can imagine what the world looks like to eyes with myopia of eight degrees [...] (Doyle 1985: 35)

Non si deve dimenticare che l'intento di Doyle non è affatto quello di scrivere buona narrativa, ma di indicare ai lettori l'inconsistenza delle prove contro Edalji e, soprattutto, lo stato di pregiudizio razzista in base al quale il giovane è stato giudicato colpevole. Sempre nel primo paragrafo del suo articolo, infatti, Doyle fa notare che:

Such a condition, so hopelessly bad that no glasses availed in the open air, gave the sufferer a vacant, bulge-eyed, staring appearance, which, when taken with his dark

skin, must assuredly have made him seem a very queer man to the eyes of an English village, and therefore to be associated with any queer event. There, in a single physical defect, lay the moral certainty of his innocence, and the reason why he should become the scapegoat. (Doyle 1985: 35)

Del resto, la miopia dell'imputato era stata notata anche nei vari penitenziari in cui era stato imprigionato, tanto che a Portland "he was not allowed to use the stairs and the prison doctor placed him in a medical ward" (Weaver 2006: 206). Tuttavia il processo non ne aveva affatto tenuto conto, mentre aveva fabbricato – per svista o appositamente – delle prove contro di lui.

2.2 Il pregiudizio razziale

Nell'ultimo brano citato del suo intervento sul *Daily Telegraph* Conan Doyle già adombra una doppia tematica che, a suo parere (ma anche della maggior parte di chi ha indagato il caso, come Barnes e Weaver), è alla base delle disgrazie di Edalji: il colore della pelle e i pregiudizi lombrosiani della polizia e degli abitanti del villaggio di Great Wyrley. Anche se convertito al Cristianesimo e addirittura divenuto pastore, l'indiano/Parsi reverendo Edalji non era stato ben accolto dalla sua comunità, così come il suo matrimonio con una donna scozzese, da cui erano nati tre figli². La miopia fa di George Edalji una persona 'strana' (e la sua foto più nota ne mostra gli occhi sporgenti), a cui si associano i pregiudizi razziali dell' "English village", altrove chiamata da Doyle "a rude, unrefined parish" (Doyle 1924: 216).

Julian Barnes ricostruisce questo tema nel suo romanzo, delineando in poche battute di dialogo, il dubbio di Conan Doyle e la risposta 'very British' del giovane:

'[...] I didn't miss going to other boys' houses. I was a happy child, I think.'
'Yes [...] But, I presume, given your father's origins –'
'Sir Arthur, I should like to make one thing quite clear. I do not believe that race prejudice has anything to do with my case.'
'I have to say that you surprise me.'
[...]
'[...] I was brought up as an Englishman. I went to school, I studied the law, I did my articles, I became a solicitor. Did anyone try to hold me back from this progress? On the contrary. [...] No clients refused my advice at Newhall Street on the grounds of my origin.' (Barnes 2005: 299-300)

² Weaver documenta vari momenti di attrito tra il reverendo Edalji e membri della parrocchia, su questioni sia politiche sia relative alla gestione della scuola parrocchiale (2006: capitolo 1).

Più avanti nel dialogo, all'obiezione di George che non esistono prove di tale razzismo, Arthur risponde: "Perhaps others can see what you cannot." (301). E in effetti questo è quanto Conan Doyle perseguì: vedere cose che altri non avevano notato, applicare un metodo di indagine a cui non potesse sfuggire nulla, quella stessa ricerca dei dettagli che fa dire al Dr Watson, rivolgendosi a Sherlock Holmes, "You have an extraordinary genius for minutiae" all'inizio di *The Sign of Four* (Doyle 1890). Ma di fronte a un caso vero, e a "a chain of circumstances which seem so extraordinary that they are far beyond the invention of the writer of fiction" (Doyle 1985: 35-6), Conan Doyle non riuscì a far trionfare il ritorno dell'ordine completo: Edalji ottenne il perdono ma non il risarcimento per la ingiusta prigionia e quando Doyle si buttò, sempre durante il 1907, a cercare il vero colpevole (che individuò in Royden Sharp, un giovane dalla vita un po' avventurosa), non fu tanto metodico quanto il suo personaggio, o fu preso da quella rabbia e da quello sdegno interiori che già tracimano dalle prime righe del suo intervento di gennaio sul *Telegraph* (là Doyle parla di un "very demon mischief" all'opera nella parrocchia di Great Wyrley e del "malignant hatred" che si era manifestato contro la famiglia Edalji; Doyle 1985: 38), contrari a quanto afferma Holmes in *The Sign of Four*: "The emotional qualities are antagonistic to clear reasoning" (1890, <http://www.unostudioinholmes.org/canone.htm>; 03/06/2007).

2.3. Doyle grafologo

Dopo l'uscita della relazione del comitato di revisione, Doyle intervenne di nuovo sul *Telegraph*, allo scopo di risolvere il caso attraverso una sua personale ricerca (coadiuvata però da un grafologo). Probabilmente le perizie calligrafiche costituiscono il punto dolente di tutto il caso Edalji, dato che vari 'esperti' anche oltre Atlantico si alternarono nelle indagini, senza che si alterasse sostanzialmente il giudizio emesso dal primo grafologo consultato dalla polizia, Gurrin, risultato fatale per Edalji. La volontà di Doyle di sbugiardare questo 'esperto' (che aveva dovuto ritrattare alcuni suoi risultati che, in un caso di poco precedente, avevano portato alla ingiusta condanna di una persona), lo indusse a pubblicare alla fine di maggio 1907 un intervento in tre parti contenente le riproduzioni fotografiche di alcune lettere e a commentarle segnalando di aver trovato il vero colpevole di tutto (lettere anonime e menomazioni). Come per l'articolo di gennaio che si concludeva con un appello "to the last tribunal of all, a tribunal which never errs when the facts are fairly laid before them [...] the public of Great Britain", ora si rivolge ai "fair-minded men of this country" (Doyle 1985: 78, 108) rimproverando alla commissione ministeriale di aver voluto 'lavare i panni in casa', perché un risarcimento a

Edalji avrebbe significato l'aperto riconoscimento dell'inefficienza e dei preconcetti della polizia e dei giudici.

La ricerca calligrafica di Doyle pare seguire le tracce indicate da Holmes in "The Reigate Puzzle" (1894) in cui il detective scopre, attraverso l'esame dei caratteri grafici, che un frammento di scrittura è stato scritto da due persone diverse, ma appartenenti alla stessa famiglia:

"My dear sir," cried Holmes, "there cannot be the least doubt in the world that it has been written by two persons doing alternate words. When I draw your attention to the strong t's of 'at' and 'to,' and ask you to compare them with the weak ones of 'quarter' and 'twelve,' you will instantly recognize the fact. A very brief analysis of these four words would enable you to say with the utmost confidence that the 'learn' and the 'maybe' are written in the stronger hand, and the 'what' in the weaker."

Aggiungendo, poco dopo,

"You may not be aware that the deduction of a man's age from his writing is one which has been brought to considerable accuracy by experts. [...] There is a further point, however, which is subtler and of greater interest. There is something in common between these hands. They belong to men who are blood-relatives. (<http://www.unostudioinholmes.org/canone.htm>; 03/06/2007)

Quando, il 24 maggio 1907, Doyle pubblicò sul *Telegraph* la seconda parte della 'triade' grafologica per smantellare l'accusa rimasta sulle spalle di Edalji circa la paternità delle lettere anonime (causa dichiarata della negazione del risarcimento al giovane avvocato), allo scopo di portare prove contro Roydem Sharp in combutta con due membri della sua famiglia, egli scrive che in molte lettere da lui esaminate:

[...] the rude scrawl of the boy comes in upon the very page which is taken up by the educated writing of the adult. A sheet may exhibit on one side the elaborate forgery of the signatures of the Edaljis [...] while on the other is a rude drawing (rude in any sense), which could only have been done by a lad. [...] On the whole, the balance of probability is greatly in favour of there being three relatives, brothers for choice, who are working together in the matter. (Doyle 1985: 92-3)

Ma la realtà era oltre la *fiction*, come osserva lo stesso Doyle, e il suo procedere dagli effetti alle cause, secondo la teoria di Holmes in *The Sign of Four* (1890) già indicata dal "reasoning backwards, or analytically" di *A Study in Scarlet* (1887), non riuscì a liberare Doyle stesso da atteggiamenti a loro volta forse derivati da pregiudizio, tanto che nello "Statement of the Case Against Royden Sharp" (offerto nella primavera del 1907 alla commissione di revisione che, però, non ne fece uso) Doyle appare muoversi contro il 'suo' colpevole

senza prove circostanziali ineccepibili, così che le sue deduzioni sul vero colpevole vengono considerate molto opinabili dallo stesso Weaver nella sua ricostruzione dei fatti:

The points mustered to form his [Doyle's] hypothesis [...] were naught but a cocktail of local gossip, innuendo and supposition circulating in a locality rife with rumour, speculation and hearsay, and were little more than a collection of assumptions simply not hanging together. (Weaver 2006: 349)

Nel romanzo Barnes ricostruisce la ricerca calligrafica di Doyle attraverso le molteplici lettere anonime legate al caso (alcune delle quali scritte contro lui stesso) con una leggera parodia di una situazione Holmes/Watson interpretata da Arthur e dal suo segretario Mr Wood, che non riesce a seguire le deduzioni grafologiche del suo datore di lavoro: “Wood’s expression made it clear that the obvious was escaping him” (Barnes 2005: 342). Ma, più avanti, sarà lo stesso Wood che organizzerà in discorso le prove contro Sharp (p. 408), le stesse che Doyle aveva elencato nel suo “Statement” (Doyle 1985: 122). È abbastanza particolare il modo in cui Barnes rende nel romanzo i dubbi sulla validità delle prove contro Sharp raccolte da Doyle: infatti il romanziere ripone tali perplessità nella mente dello stesso George che, in quanto avvocato, avverte che “Sir Arthur’s case against Sharp strangely resembled the Staffordshire Constabulary’s case against himself” (Barnes 2005: 425). Tanto che, alla fine delle sue deluse meditazioni sulle conclusioni di Sir Arthur, George pensa:

And it was all [...] the fault of Sherlock Holmes. Sir Arthur had been too influenced by his own creation. Holmes performed his brilliant acts of deduction and then handed villains over to the authorities with their unambiguous guilt written all over them. [...] He [Doyle] had, in his eagerness, destroyed the legal case against Royden Sharp even as he was trying to make it. And it was all the fault of Mr Sherlock Holmes. (*ibid.*: 426-7)

2.4 *Doyle-Holmes*

Lo Sherlock Holmes delle impronte, dei calchi, delle analisi servì tuttavia al suo inventore per confutare almeno le prove assurde che il tribunale aveva portato contro Edalji: le macchie di sangue sulla sua giacca non erano le grandi tracce che ci si potrebbe attendere dopo lo squarcio del ventre di un cavallo, ma solo “two threepenny-bit spots of blood” (Doyle 1985: 58); i crini di cavallo ‘ritrovati’ sulla stessa giacca (ma secondo la signora Edalji non ve n’erano quando il capo fu prelevato da casa) non erano prova del contatto tra il povero cavallo ucciso e il ‘colpevole’, ma vi si erano attaccati dopo i fatti, perché la polizia aveva incredibilmente avvolto nella stessa giacca un campione di pelle del cavallo ucciso! A questo proposito Doyle scrive: “With all the desire to be

charitable, the incident leaves a most unpleasant impression upon the mind.” (Doyle 1985: 62). E circa la testimonianza secondo la quale le impronte degli stivali di George Edalji erano state trovate sulla scena del crimine (avvenuto in una notte molto piovosa e in una zona poi frequentata da diverse persone), Doyle davvero applica le conoscenze di Holmes: “No cast was taken of the tracks. They were not photographed. They were not cut out for purpose of expert comparison.” (63). Le irregolarità processuali furono pure indicate nei dettagli e, sebbene affermando di non voler essere ingiusto nei confronti della polizia (67), a un certo punto Doyle esclama indignato che “Such incidents shake one’s confidence in British justice to the very foundations” (73). E in effetti i suoi interventi sulla stampa (dove si identificò con “any unofficial Englishman”, 91) furono il seme di una lunga diatriba tra lui e il capo della polizia dello Staffordshire, capitano Anson, che un anno dopo definì lo scrittore “an absolutely dishonest unscrupulous man” (citato in Weaver 2006: 326).

3. CONCLUSIONE

Tra Storia e storie, tra fonti diverse, la vicenda di George Edalji risulta netta, ma ancora ambigua: Barnes ha portato nella narrazione creativa la sua approfondita ricerca sull’argomento. Weaver ha indagato su tutti i possibili documenti pubblici e privati che sono rimasti (alcuni furono distrutti) e lamenta che il caso non fu mai ripreso dalla giustizia inglese, nemmeno quando la sorella di George, Maud, nel 1956 si rivolse al ministro degli interni, Lloyd-George, per un riesame completo della vicenda. Forse solo un esperto criminologo contemporaneo libero dai vincoli politici che sicuramente inficiarono l’azione della commissione di revisione potrebbe, a cent’anni dal primo incontro tra George Edalji e Sir Arthur Conan Doyle, scoprire se le ricerche di Doyle/Holmes avevano colpito il bersaglio giusto.

La “abduzione creativa” di Holmes non sbaglia mai perché Holmes “ha il privilegio di vivere in un mondo costruito da Conan Doyle” (Eco 1983: 254, 259). Però, nella vita reale, che è “far beyond the invention of the writer of fiction”, non sono efficaci “the quick inference, the subtle trap, the clever forecast of coming events, the triumphant vindication of bold theories”, tutti gli elementi in cui Holmes riassume “the pride and the justification of our life’s work” (<http://www.unostudioinholmes.org/canone.htm>, Valley of Fear, 1915; 03/06/2007).

Tra tutte le conoscenze del personaggio e del suo creatore manca quella politica (“debole” la definisce il Dr Watson nell’elenco delle competenze di Holmes in *A Study in Scarlet*), quella che – forse – gli avrebbe fatto capire, ma

non certamente giustificare, che a volte il sapere e la verità si scontrano con il potere e spesso ne sono vittime.

BIBLIOGRAFIA

- Barnes, J. (2005), *Arthur & George*, London, Jonathan Cape (London, Vintage, 2006).
- Doyle, A. C. (1887), *A Study in Scarlet*, 03/06/2007
<http://www.unostudioinholmes.org/canone.htm>
- Doyle, A. C. (1890), *The Sign of Four*, 03/06/2007
<http://www.unostudioinholmes.org/canone.htm>
- Doyle, A. C. (1894), “The Reigate Puzzle” in *The Memoirs of Sherlock Holmes*, 03/06/2007 <http://www.unostudioinholmes.org/canone.htm>
- Doyle, A. C. (1915), *The Valley of Fear*, 03/06/2007
<http://www.unostudioinholmes.org/canone.htm>
- Doyle, A. C. (1924), *Memoirs and Adventures*, London, Hodder & Stoughton.
- Doyle, A. C. (1985), *The Story of Mr. George Edalji*, eds. Richard & Molly Whittington-Egan, London, Grey House Books.
- Eco, U. (1983), “Corna, zoccoli, scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione”, in Eco e Sebeok (a cura di) 1983, 235-61.
- Eco, U. e T. A. Sebeok (a cura di, 1983), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano, Bompiani.
- Weaver, G. (2006), *Conan Doyle and The Parson's Son*, Cambridge, Vanguard Press.